



I discorsi del Duce
<http://www.ilduce.net/discorsi.htm>.





Milano - 2 aprile 1923	3
Famoso discorso alla Camera del 3 gennaio 1925	5
Interessantissimo discorso al Senato del 2 aprile 1925	11
Roma - 4 novembre 1925	16
Discorsi di Roma e Napoli del 1931	20
Roma - Inaugurazione del monumento ad Anita Garibaldi (1932)	21
I Discorsi del Decennale del Regime Fascista (1922-1932)	23
L'inaugurazione di Littoria (Latina) 18 ottobre 1932	28
La proclamazione dell'impero (09-05-1936)	29
L'inaugurazione di Aprilia 29 Ottobre 1937	30
Discorso di Verona del 26 Settembre 1938	32
La dichiarazione di guerra (10-06-1940) - (versione completa)	34
La caduta del Duce e nomina di Badoglio	36
Il Duce liberato parla da Radio Monaco	37
Dal diario delle volontà di Benito Mussolini	41



Milano - 2 aprile 1923

Io sento tutto il fermento potentissimo di vita che agita la nuova generazione della stirpe italiana. Voi certamente avrete meditato qualche volta su questo che si potrebbe chiamare un prodigio nella storia del genere umano: non si fa della retorica, se si dice che il popolo italiano è il popolo immortale che trova sempre una primavera per le sue speranze, per la sua passione, per la sua grandezza. Pensiamo che appena due mila anni or sono Roma era il centro di un Impero che non aveva confini se non nei limiti estremi del deserto: che Roma aveva dato la civiltà, la sua grande civiltà giuridica, solida come i suoi monumenti, a tutto il mondo, che aveva realizzato un prodigio immenso che ancora ci commuove fin nelle più intime fibre.

Poi questo Impero decade e si sgretola. Ma non è vero che tutti i secoli che si sono susseguiti allo sfacelo del mondo romano siano di oscurità e di barbarie. Ad ogni modo ecco che dopo pochi secoli lo spirito italiano che aveva sofferto di questa eclissi e che probabilmente, durante questo periodo di sosta, si era armato potentemente per le nuove conquiste, ecco lo spirito italiano che sboccia attraverso la creazione imperitura di Dante Alighieri.

Noi eravamo grandi nel 1300 quando gli altri popoli erano mal vivi o non erano ancora nati alla storia. Seguono i secoli superbi; il Rinascimento. L'Italia dice ancora una volta la parola della civiltà a tutte le razze, a tutti i popoli.

Un'altra eclissi politica di divisione e di discordie: ma è appena un secolo e il popolo italiano si riprende, riacquista la coscienza della sua unità storica. Roma ritorna ancora a suonare la sua fanfara di gloria per tutti gli italiani, si riprende l'uso delle armi che sono necessarie quando si tratta di salvare la propria libertà, la propria grandezza e il proprio futuro. Piccole guerre; un unico Stato, cospirazioni, rivoluzione di un popolo, martiri, supplizi, galere, esilii. E appena dopo un secolo con l'ultima guerra noi realizziamo la nostra unità politica. Accanto a questa unità politica e geografica mancava la unità morale; la coscienza di se stessi e dei propri destini, sebbene con la guerra vittoriosa anche questa formazione di coscienza è in atto. Sotto i nostri sguardi a poco a poco l'Italia si fa nella sua unità indistruttibile.

Il mio Governo abolisce i campanili perché gli italiani non vedano che l'immagine augusta della Patria. Questa è l'opera alla quale il mio Governo intende con tutta la sua passione e con un senso religioso di fede. Io sono ottimista, o signori, sui destini d'Italia! Sono ottimista per un semplice atto di volontà, perché la volontà è una forza grande nella vita degli individui e nella vita dei popoli.

Bisogna volere, fortemente volere! Solo con questa potenza di volontà potremo superare ogni ostacolo. Dobbiamo essere pronti a tutti i sacrifici.

Raccogliamoci adunque in un momento di meditazione dopo questa rapida corsa nel passato. Noi amiamo proiettare la nostra volontà orgogliosa del nostro tempo verso l'avvenire. Questa gioventù italiana aspra, intrepida, irrequieta, ma fortissima, è per me la certissima garanzia che l'Italia marcia verso un avvenire di libertà, di prosperità e di grandezza.



Raccogliamoci in questa visione: tendiamo tutti i nostri nervi e tutta la nostra passione verso questo futuro che ci attende e gridiamo con religioso fervore. **Viva l'Italia!**



Camera dei Deputati 3 gennaio 1925

Signori!

Il discorso che sto per pronunziare dinanzi a voi forse non potrà essere, a rigor di termini, classificato come un discorso parlamentare.

Può darsi che alla fine qualcuno di voi trovi che questo discorso si riallaccia, sia pure attraverso il varco del tempo trascorso, a quello che io pronunciai in questa stessa Aula il 16 novembre.

Un discorso di siffatto genere può condurre, ma può anche non condurre ad un voto politico.

Si sappia ad ogni modo che io non cerco questo voto politico. Non lo desidero: ne ho avuti troppi. (a Bene!).

L'articolo 47 dello Statuto dice: "La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all'Alta corte di giustizia".

Domando formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo 47. (vivissimi prolungati applausi. Moltissimi deputati sorgono in piedi. Grida di: "viva Mussolini!". Applausi anche dalle tribune).

Il mio discorso sarà quindi chiarissimo e tale da determinare una chiarificazione assoluta.

Voi intendete che dopo aver lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio, ai quali del resto andrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada con gli stessi compagni può essere ancora percorsa nell'avvenire. (Approvazioni; commenti).

Sono io, o signori, che levo in quest'Aula l'accusa contro me stesso. Si è detto che io avrei fondato una Ceka. Dove? Quando? In qual modo? Nessuno potrebbe dirlo! Veramente c'è stata una Ceka in Russia, che ha giustiziato senza processo, dalle centocinquanta alle centosessantamila persone, secondo statistiche quasi ufficiali. C'è stata una Ceka in Russia, che ha esercitato il terrore sistematicamente su tutta la classe borghese e sui membri singoli della borghesia. Una Ceka, che diceva di essere la rossa spada della rivoluzione.

Ma la Ceka italiana non è mai esistita.

Nessuno mi ha negato fino ad oggi queste tre qualità: una discreta intelligenza, molto coraggio e un sovrano disprezzo del vile denaro. (vivissimi, prolungati applausi).

Se io avessi fondato una Ceka, l'avrei fondata seguendo i criteri che ho sempre posto a presidio di quella violenza che non può essere espulsa dalla storia. Ho sempre detto, e qui lo



ricordano quelli che mi hanno seguito in questi cinque anni di dura battaglia, che la violenza, per essere risolutiva, deve essere chirurgica, intelligente, cavalleresca. (Approvazioni). Ora i gesti di questa sedicente Ceka sono stati sempre inintelligenti, incomposti, stupidi. (a Benissimo! ").

Ma potete proprio pensare che nel giorno successivo a quello del Santo Natale, giorno nel quale tutti gli spiriti sono portati alle immagini pietose e buone, io potessi ordinare un'aggressione alle 10 del mattino in via Francesco Crispi, a Roma, dopo il mio discorso di Monterotondo, che è stato forse il discorso più pacificatore che io abbia pronunciato in due anni di Governo? (Approvazioni). Risparmiatemi di pensarmi così cretino. (vivissimi applausi).

E avrei ordito con la stessa intelligenza le aggressioni minori di Misuri e di Forni? Voi ricordate certamente il discorso del 1° giugno. Vi è forse facile ritornare a quella settimana di accese passioni politiche, quando in questa Aula la minoranza e la maggioranza si scontravano quotidianamente, tantoché qualcuno disperava di riuscire a stabilire i termini necessari di una convivenza politica e civile fra le due opposte parti della Camera.

Discorsi irritanti da una parte e dall'altra. Finalmente, il 6 giugno, l'onorevole Delcroix squarciò, col suo discorso lirico, pieno di vita e forte di passione, l'atmosfera carica, temporalesca.

All'indomani, io pronuncio un discorso che rischiera totalmente l'atmosfera. Dico alle opposizioni: riconosco il vostro diritto ideale ed anche il vostro diritto contingente; voi potete sorpassare il fascismo come esperienza storica; voi potete mettere sul terreno della critica immediata tutti i provvedimenti del Governo fascista.

Ricordo e ho ancora ai miei occhi la visione di questa parte della Camera, dove tutti intenti sentivano che in quel momento avevo detto profonde parole di vita e avevo stabilito i termini di quella necessaria convivenza senza la quale non è possibile assemblea politica di sorta. (Approvazioni).

E come potevo, dopo un successo, e lasciatemelo dire senza falsi pudori e ridicole modestie, dopo un successo così clamoroso, che tutta la Camera ha ammesso, comprese le opposizioni, per cui la Camera si aperse il mercoledì successivo in un'atmosfera idilliaca, da salotto quasi (approvazioni), come potevo pensare, senza essere colpito da morbosa follia, non dico solo di far commettere un delitto, ma nemmeno il più tenue, il più ridicolo sfregio a quell'avversario che io stimavo perché aveva una certa crarietà, un certo coraggio, che rassomigliavano qualche volta al mio coraggio e alla mia ostinatezza nel sostenere le tesi? (vivi applausi).

Che cosa dovevo fare? Dei cervellini di grillo pretendevano da me in quella occasione gesti di cinismo, che io non sentivo di fare perché repugnavano al profondo della mia coscienza. (Approvazioni). Oppure dei gesti di forza? Di quale forza? Contro chi? Per quale scopo? Quando io penso a questi signori, mi ricordo degli strateghi che durante la guerra, mentre noi mangiavamo in trincea, facevano la strategia con gli spillini sulla carta geografica. (Approvazioni). Ma quando poi si tratta di casi al concreto, al posto di comando e di



responsabilità si vedono le cose sotto un altro raggio e sotto un aspetto diverso. (Approvazioni).

Eppure non mi erano mancate occasioni di dare prova della mia energia. Non sono ancora stato inferiore agli eventi. Ho liquidato in dodici ore una rivolta di Guardie regie, ho liquidato in pochi giorni una insidiosa sedizione, in quarantott'ore ho condotto una divisione di fanteria e mezza flotta a Corfù. (vivissime approvazioni).

Questi gesti di energia, e quest'ultimo, che stupiva persino uno dei più grandi generali di una nazione amica, stanno a dimostrare che non è l'energia che fa difetto al mio spirito.

Pena di morte? Ma qui si scherza, signori. Prima di tutto, bisognerà introdurla nel Codice penale, la pena di morte; e poi, comunque, la pena di morte non può essere la rappresaglia di un Governo. Deve essere applicata dopo un giudizio regolare, anzi regolarissimo, quando si tratta della vita di un cittadino! (vivissime approvazioni).

Fu alla fine di quel mese, di quel mese che è segnato profondamente nella mia vita, che io dissi: "voglio che ci sia la pace per il popolo italiano"; e volevo stabilire la normalità della vita politica.

Ma come si è risposto a questo mio principio? Prima di tutto, con la secessione dell'Aventino, secessione anticostituzionale, nettamente rivoluzionaria. (vive approvazioni). Poi con una campagna giornalistica durata nei mesi di giugno, luglio, agosto, campagna immonda e miserabile che ci ha disonorato per tre mesi. (Applausi vivissimi e prolungati). Le più fantastiche, le più raccapriccianti, le più macabre menzogne sono state affermate diffusamente su tutti i giornali! C'era veramente un accesso di necrofilia! (Approvazioni). Si facevano inquisizioni anche di quel che succede sotto terra: si inventava, si sapeva di mentire, ma si mentiva.

E io sono stato tranquillo, calmo, in mezzo a questa bufera, che sarà ricordata da coloro che verranno dopo di noi con un senso di intima vergogna. (Approvazioni).

E intanto c'è un risultato di questa campagna! Il giorno 11 settembre qualcuno vuol vendicare l'ucciso e spara su uno dei nostri migliori, che morì povero. Aveva sessanta lire in tasca. (Applausi vivissimi e prolungati. Tutti i deputati sorgono in piedi).

Tuttavia io continuo nel mio sforzo di normalizzazione e di normalità. Reprimo l'illegalismo.

Non è menzogna. Non è menzogna il fatto che nelle carceri ci sono ancor oggi centinaia di fascisti! (Commenti). Non è menzogna il fatto che si sia riaperto il Parlamento regolarmente alla data fissata e si siano discussi non meno regolarmente tutti i bilanci, non è menzogna il giuramento della Milizia, e non è menzogna la nomina di generali per tutti i comandi di Zona.

Finalmente viene dinanzi a noi una questione che ci appassionava: la domanda di autorizzazione a procedere con le conseguenti dimissioni dell'onorevole Giunta.



La Camera scatta; io comprendo il senso di questa rivolta; pure, dopo quarantott'ore, io piego ancora una volta, giovandomi del mio prestigio, del mio ascendente, piego questa Assemblea riottosa e riluttante e dico: siano accettate le dimissioni. Si accettano. Non basta ancora; compio un ultimo gesto normalizzatore: il progetto della riforma elettorale.

A tutto questo, come si risponde? Si. risponde con una accentuazione della campagna. Si dice: il fascismo è un'orda di barbari accampati nella nazione; è un movimento di banditi e di predoni! Si inscena la questione morale, e noi conosciamo la triste storia delle questioni morali in Italia. (vive approvazioni).

Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. (Vivissimi e reiterati applausi. Molte voci: "Tutti con voi! Tutti con voi!").

Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! (Applausi). Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! (Vivissimi applausi. Molte voci: "Tutti con voi!").

Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi.

In questi ultimi giorni non solo i fascisti, ma molti cittadini si domandavano: c'è un Governo? (Approvazioni). Ci sono degli uomini o ci sono dei fantocci? Questi uomini hanno una dignità come uomini? E ne hanno una anche come Governo? (Approvazioni).

Io ho voluto deliberatamente che le cose giungessero a quel determinato punto estremo, e, ricco della mia esperienza di vita, in questi sei mesi ho saggiato il Partito; e, come per sentire la tempra di certi metalli bisogna battere con un martelletto, così ho sentito la tempra di certi uomini, ho visto che cosa valgono e per quali motivi a un certo momento, quando il vento è infido, scantonano per la tangente. (vivissimi applausi).

Ho saggiato me stesso, e guardate che io non avrei fatto ricorso a quelle misure se non fossero andati in gioco gli interessi della nazione. Ma un popolo non rispetta un Governo che si lascia vilipendere! (Approvazioni). Il popolo vuole specchiata la sua dignità nella dignità del Governo, e il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto: Basta! La misura è colma! Ed era colma perché? Perché la spedizione dell'Aventino ha sfondo repubblicano! (Vivi applausi; grida di: "viva il re"; i ministri e i deputati sorgono in piedi; vivissimi, generali, prolungati applausi, cui si associano le tribune). Questa sedizione dell' Aventino ha avuto delle conseguenze perché oggi in Italia, chi è fascista, rischia ancora la vita! E nei soli due mesi di novembre e dicembre undici fascisti sono caduti uccisi, uno dei quali ha avuto la testa spiacciata fino ad essere ridotta un'ostia sanguinosa, e un altro, un vecchio di settantatre anni, è stato ucciso e gettato da un muraglione.



Poi tre incendi si sono avuti in un mese, incendi misteriosi, incendi nelle Ferrovie e negli stessi magazzini a Roma, a Parma e a Firenze.

Poi un risveglio sovversivo su tutta la linea, che vi documento, perché è necessario di documentare, attraverso i giornali, i giornali di ieri e di oggi: un caposquadra della Milizia ferito gravemente da sovversivi a Genzano; un tentativo di assalto alla sede del Fascio a Tarquinia; un fascista ferito da sovversivi a Verona; un milite della Milizia ferito in provincia di Cremona; fascisti feriti da sovversivi a Forlì; imboscata comunista a San Giorgio di Pesaro; sovversivi che cantano Bandiera rossa e aggrediscono i fascisti a Monzambano.

Nei soli tre giorni di questo gennaio 1925, e in una sola zona, sono avvenuti incidenti a Mestre, Pionca, Vallombra: cinquanta sovversivi armati di fucili scorrazzano in paese cantando Bandiera rossa e fanno esplodere petardi; a Venezia, il milite Pascai Mario aggredito e ferito; a Cavaso di Treviso, un altro fascista è ferito; a Crespano, la caserma dei carabinieri invasa da una ventina di donne scalmanate; un capomanipolo aggredito e gettato in acqua a Favara di Venezia; fascisti aggrediti da sovversivi a Mestre; a Padova, altri fascisti aggrediti da sovversivi.

Richiamo su ciò la vostra attenzione, perché questo è un sintomo: il diretto 192 preso a sassate da sovversivi con rotture di vetri; a Moduno di Livenza, un capomanipolo assalito e percosso.

Voi vedete da questa situazione che la sedizione, dell'Aventino ha avuto profonde ripercussioni in tutto il paese. Allora viene il momento in cui si dice basta! Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza. (vive approvazioni. vivi applausi. Commenti).

Non c'è stata mai altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai.

Ora io oso dire che il problema sarà risolto. Il fascismo, Governo e Partito, sono in piena efficienza.

Signori! Vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il fascismo fosse finito perché io lo comprimavo, che fosse morto perché io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Ma se io mettessi la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo, a scatenarlo, voi vedreste allora. (vivissimi applausi).

Non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell'Aventino. (vivissimi, prolungati applausi). L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa.

Noi, questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario. (Vive approvazioni).

Voi state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area. (vivissimi e prolungati applausi. Commenti). Tutti sappiamo che ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di Governo, non è passione



ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la patria. (vivissimi, prolungati e reiterati applausi. Grida ripetute di: " Viva Mussolini! ". Gli onorevoli ministri e moltissimi deputati si congratulano con l'onorevole Presidente del Consiglio. La seduta è sospesa.



Senato - 2 aprile 1925

La ragione del mio intervento è questa: dopo 3 anni di governo io voglio cogliere l'occasione per porre dinanzi al Senato e dinanzi al popolo italiano, i problemi dei nostri ordinamenti militari, anzi il problema globale della difesa militare della Nazione. Sono sicuro che, dato l'argomento, non mi verrà a mancare la vostra benevola attenzione e io vi prometto che non ne abuserò più del tempo strettamente necessario. Partirò da molto lontano, ma vedrete che arriverò assai vicino, e toccherò l'argomento in pieno e a fondo.

Questione pregiudiziale: credete voi, onorevoli Senatori, che la guerra che devastò e insanguinò l'Europa dal 1° agosto 1914 all' 11 novembre 1918, sia stata veramente, come si diceva, l'ultima guerra?

La intensa attenzione con la quale tutti voi avete seguito la discussione di questi giorni, mi dimostra che voi non condividete questo candido, rispettabile, ma pericoloso ottimismo. Tutte le guerre si spiegano storicamente, ma il fatto guerra che segue le società umane da Caino ad oggi non è stato ancora spiegato; forse appartiene, come altri fenomeni, all'imperscrutabile. Sia essa, la guerra, la generatrice di tutte le cose, come diceva Eraclito, sia essa di origine divina, come 25 secoli dopo dice Proudhon; sia essa, come diceva Rénan, l'elemento da cui l'umanità trae le radici del suo progresso, fatto è che oggi si può dire che anche la guerra che abbiamo vissuto e che io ho l'orgoglio di aver fatto come umile fante, non è stata l'ultima. Tanto è vero che dopo abbiamo avuto in Europa - e trascurò le guerricciolate minori - la guerra tra la Russia e la Polonia; più tardi la guerra tra Grecia e Turchia.

Non si può pensare, onorevoli Senatori, che un'eventuale guerra di domani in Europa ci lasci esenti dal sacrificio. Bisogna prepararsi. Né si può pensare che la guerra scoppi e ci lasci il tempo di prepararci. La guerra può piombare su di noi all'improvviso. Conviene prepararsi in tempo utile, bisogna aumentare, sino al limite della possibilità umana, quella che io chiamo l'efficienza bellica della Nazione.

E che cosa è l'efficienza bellica della Nazione? È il risultato supremo di tutte le forze storiche e attuali di un popolo. Dico tutte. L'elettrificazione di una ferrovia, che riduce il nostro fabbisogno di carbone, è un aumento della efficienza bellica della Nazione. La bonifica di una palude che ridurrà le nostre necessità di pane è un aumento dell'efficienza bellica della Nazione. Una nave che scende nel mare, uno forse dei nomi sonanti dei nostri eroi del mare, è un altro elemento che aumenta l'efficienza bellica della Nazione. Dico storiche, perché anche le forze storiche giocano profondamente nel destino dei popoli. Sapete voi che cosa vuol dire per la tradizione guerriera della Francia l'avere Napoleone agli Invalidi?

E d'altra parte tutte le forze economiche, politiche, militari, un alto grado di coltura, sarebbero insufficienti, se il popolo si fosse adagiato in un benessere economico e vile e non fosse più capace di fare lo sforzo guerriero necessario.

L'efficienza bellica di una Nazione è quindi il dato complesso risultante non dalla semplice somma, ma dalla coordinazione dell'efficienza militare, economica, morale,



industriale. La efficienza bellica militare è un dato complesso risultante non dalla somma, ma dalla coordinazione armonica dell'efficienza dell'Esercito, dell'efficienza della Marina e dell'efficienza dell'Aviazione. E l'efficienza bellica di ognuna di queste tre armi è un dato risultante non dalla semplice somma, ma dall'armonica coordinazione e impiego di questi tre fondamentali elementi: quadri, truppe, macchine.

Voi, onorevoli Senatori, vedete che la mia logica è semplice, ma è strettamente consequenziale. Se io domani mi recassi in un paese straniero a fare un'inchiesta sulle sue condizioni e sulla sua efficienza bellica, io comincerei col domandare: Quanta forza bilanciata avete? Quale è la durata della vostra ferma? Ma non mi fermerei qui. Domanderei: Quanti quadri? Chi insegna nelle vostre scuole di guerra? I sottufficiali come sono raccolti, inquadrati, organizzati? Avete un ufficio chimico per i gas e per gli anti-gas? La vostra aviazione è sviluppata o ancora primitiva? Le vostre possibilità industriali sono grandi o piccole? Le possibilità dei vostri rifornimenti sono garantite o non garantite? Avete una marina? Il morale delle vostre truppe e del vostro popolo è alto o basso?

Quando io avessi raccolto tutti questi elementi potrei dire di avere, sia pure in via approssimativa, conosciuto il grado di efficienza bellica di quel determinato popolo. Voglio dire che l'efficienza bellica di una nazione non dipende soltanto dall'efficienza bellica dell'esercito, e l'efficienza bellica dell'esercito non è strettamente legata alla forza bilanciata - che fu sempre variabile a seconda delle circostanze - e alla durata della ferma che variò sempre con tendenza a diminuire.

Si dice: «aumentate gli stanziamenti per la forza bilanciata e per allungare la durata della ferma». Vi do le cifre. Nel 1913-14 il totale dei milioni assegnati all'Esercito e alla Marina era di 687, nel 1923-24 era di 3381, nel 1925-26 sarà di tre miliardi e 552 milioni. Voi vedete che abbiamo moltiplicato esattamente per cinque la cifra dell'anteguerra.

Aumentare la ferma e aumentare la forza bilanciata, bisogna vedere che cosa significhi ai fini della finanza. E le altre forze dello Stato? E la Marina? Mi par di udire la voce del mio amico il Duca del Mare, che è veramente un vecchio giovane lupo di mare, che mi dice: «Presidente, e la Marina?» Questa domanda mi fa riflettere, perché non vi è dubbio che con la scomparsa della flotta tedesca, che era modernissima e potente, si è profondamente alterato l'equilibrio navale mondiale. Oggi l'Inghilterra sposta più liberamente le sue flotte e la Francia - bisogna pur prendere dei termini di paragone - ha un programma navale del quale io reputo conveniente di esporvi le cifre. Per nuove costruzioni navali la Francia ha impegnato nel bilancio del 1925, 479 milioni di lire carta, nel bilancio del 1926, 652 milioni di lire carta, nel 1927, 789 milioni di lire carta, nel 1928, 809 milioni, nel 1929, 800 milioni, con una media annuale di 704 milioni di lire carta, superiore alla somma che noi abbiamo stanziato per il quinquennio. Le conseguenze di tutto ciò sono che la forza navale italiana diminuirebbe a poco a poco e che la sproporzione diventerebbe sempre maggiore. Ricordo, e non ho bisogno di ricordarlo a voi, che l'Italia si trova nel Mediterraneo, ha tre vie di accesso e queste tre vie sono ben guardate. Il giorno in cui fossero bloccate, il problema dei viveri in Italia sarebbe estremamente difficile.

Quale sarebbe l'ideale?



L'ideale sarebbe quello di portare al massimo questi elementi molti quadri, molte truppe, molte macchine. Ma qui entra la finanza; è la finanza, da cui si deve partire, perché se la finanza è sana e solida si troveranno i milioni necessari, ma se crolla, tutto crolla.

Ora dovrei accennare all'Aviazione. Constatato come Peccri Giraldi abbia riconosciuto quella che è la pura verità: che io ho trovato l'Aviazione per terra, letteralmente per terra, e l'ho portata ad un grado che aumenta veramente l'efficienza bellica della Nazione.

Naturalmente noi non possiamo seguire la tattica dell'America, dove non si fa che un apparecchio; ma esso è il più perfetto tra tutti, perché l'America è il Paese dei dollari e le officine possono fare gli apparecchi a serie immediate. Noi dobbiamo tendere alla qualità, ma anche alla quantità.

I dati relativi all'aviazione sono i seguenti: la Francia ha 138 squadriglie con 1208 apparecchi e una nave porta-aerei in costruzione. Però a queste cifre dovete aggiungere quelle della riserva dei consumi che portano le cifre a 3000 o 4000 apparecchi.

L'Inghilterra ha 63 squadriglie con 792 apparecchi, ha quattro navi porta-aerei. Gli Stati Uniti d'America hanno 70 squadriglie, 570 apparecchi e 4 navi porta-aerei: l'Italia ha 80 squadriglie con 882 apparecchi escluse le riserve e i consumi. Oggi l'Italia ha 1786 apparecchi. Aggiungendovi quelli che sono presso le ditte in costruzione e riparazione si ha un totale oggi, 2 aprile 1925, di 2166 apparecchi che possono prendere quasi immediatamente il volo. Ma ciò costa. Io, Commissario dell'aeronautica, ho chiesto al ministro delle finanze 702 milioni per il 1925-26. Il ministro delle finanze mi ha detto «è impossibile» e allora ho ridotto questa cifra a 450 milioni che spero portare con una aggiunta straordinaria ad una cifra più elevata.

Ma quando l'erario si trova nelle condizioni in cui si trova il nostro, quando il pianoforte fiscale è stato battuto e ribattuto e c'è pericolo di vederselo fracassato fra le mani, quando insomma non si può più oltre abusare dell'eroismo troppo decantato e giustificabilissimo del contribuente italiano, quando insomma occorre fare una politica di economia, il quesito s'impone: si debbono fare queste economie sui quadri? No. I quadri sono l'ossatura dell'Esercito, devono essere ben trattati, ben preparati. Debbono farsi delle economie sui materiali, sulle dotazioni e sulle macchine? No. L'esperienza della guerra è conclusiva.

Mi è accaduto di leggere pochi giorni fa un libro assai interessante: «Le memorie di Gallieni». Niente di più emozionante delle pagine che egli dedica a descrivere lo stato in cui si trovò il campo trincerato di Parigi. Le brigate dei territoriali francesi erano assolutamente disarmate di fronte agli ulani (non lo dico io, lo dice Joffre e lo conferma Gallieni). Nel campo trincerato di Parigi non c'erano cannoni, non c'erano mitragliatrici, c'erano vecchi fucili; non c'erano telefoni da campo, né tutti gli altri strumenti di segnalazione. Momenti terribili per la Francia i giorni che vanno dal 26 agosto al 5 settembre, quando il piano dello Stato Maggiore tedesco era in pieno svolgimento e dopo aver attraversato il Belgio si puntava su Parigi e si era già arrivati ai bordi estremi della foresta di Compiègne.

Bisogna leggere quelle pagine per convincersi che non si sarà mai abbastanza dotati di mezzi e di macchine.



La Nazione armata? Sono contrario. Non vorrei che alla Nazione armata in tempo di pace corrispondesse la Nazione disarmata in tempo di guerra.

Non bisogna credere che quel che va bene per la Svizzera che ha una speciale geografia, una speciale storia ed una speciale situazione diplomatica, possa andar bene per l'Italia. La Nazione armata svizzera ha tradizioni secolari. Non bisogna abbandonarsi a esperimenti avventurosi. La Nazione armata in tempo di pace deve intendersi armata spiritualmente, ma essa non potrà mai sopprimere quello che si chiama esercito permanente. Sono d'avviso, sempre in tema di principio, che convenga tener presente quello che ha detto il Generale Pecori Giraldi circa una unità di indirizzo per tutte le questioni che concernono la preparazione della Nazione per la guerra. Non bisogna veder solo il proprio settore, non bisogna veder solo l'Esercito, solo la Marina e solo l'Aviazione. questa visione sarebbe unilaterale ed insufficiente: potrebbe condurre domani come ieri a squilibri ed inconvenienti, a pericoli gravissimi.

Sempre sul tema, per dire così, di ordine generale, sono perfettamente d'accordo sulla disciplina necessaria nell'Esercito. Ricordo anzi al Senato che io ho dato un esempio clamoroso quando gli ufficiali della guarnigione di Roma volevano venire sotto l'Hôtel Savoia, diedi ordine tassativo che nessuno si muovesse dalle caserme, ma, se questa disciplina, che è gloria dell'Esercito, dovesse essere interpretata in modo estensivo, come fascismo e antifascismo, si sappia che io respingo questa interpretazione in modo solenne. Perché gli uomini dell'antifascismo nel 1917, mentre pochi italiani si maceravano in trincea, tentavano di pugarli con la rivolta di Torino; ed è del 1917 il grido parricida: il prossimo inverno non più in trincea; e qui c'è il maresciallo Cadorna che può dire quali conseguenze d'ordine morale ha avuto questo grido nefando.

Gli uomini dell'antifascismo sono quelli che, dopo la guerra, hanno battuto il leit-motiv dell'espiazione, cioè che la borghesia italiana doveva espiare il crimine della guerra, mentre essa per noi è il titolo più nobile d'orgoglio della stirpe italiana.

Gli uomini dell'antifascismo sono quelli che vollero l'inchiesta su Caporetto, che lavorarono sull'inchiesta. Tutti gli eserciti hanno avuto rovesci, forse più gravi del nostro, ma nessuno si è gettato con foia che si potrebbe dire sadica su quella che è stata una grande sciagura nazionale, ma che è stata riscattata magnificamente con le battaglie del giugno e dell'ottobre 1918. C'è stato un momento in cui gli uomini dell'antifascismo misero a riposo il generale Cadorna e costrinsero al silenzio un altro Uomo, che aveva avuto il grave torto di dichiarare la guerra dall'alto del Campidoglio.

Gli uomini dell'antifascismo sono stati quelli che hanno inflitto all'Italia la vergogna di Valona, quando non aiutarono i nostri soldati attaccati da poche migliaia di truppe disordinate, perché si era lanciato il grido altrettanto parricida : Via da Valona!

Gli uomini del Fascismo hanno un passato ben diverso. E chiudo questa parentesi.

Bisogna, a mio avviso, essere egualmente lontani dalla rigidità cadaverica e dalla elasticità evanescente. Bisogna avere un punto di partenza, bisogna dire agli italiani: sapete, in



qualsiasi occasione, con qualsiasi Governo, voi avrete 150 o 250 mila uomini come minimo delle forze militari.

A questo punto io mi domando se sono riuscito bene ad esprimermi in questa materia. E mi domando se non si potrebbe giungere ad un ordinamento tale che da una parte tenesse la forza minima in un limite preciso, fissato, dal quale non si dovrebbe discendere per qualsiasi ragione, e che dall'altra parte assicurasse una latitudine maggiore al periodo di forza massima. In tutti i casi avremmo, ad esempio, che il minimo di 150 mila uomini non sarebbe diminuito; nei casi migliori, in un periodo di floridezza del bilancio o in un periodo di necessità, lo potremmo portare a cifre ben più alte e per un periodo superiore a sei mesi.

Onorevoli Senatori, dato il tono della discussione che fu rigorosamente contenuta nel campo tecnico, dato anche - non vi dolga se io faccio questa constatazione - il turbamento in cui voi o almeno molti di voi vi trovate di fronte a responsabilità di grave momento, aumentate dalle opposte tesi sostenute da uomini che guidarono le armi alla vittoria, dal momento che si profila la possibilità di una soluzione di questo contrasto soddisfacente per l'una e per l'altra parte e soprattutto soddisfacente per l'esercito italiano, non vi stupirete della mia richiesta e soprattutto non le darete delle interpretazioni arbitrarie.

Voi intendete che non si tratta della sorte ministeriale di un uomo o di un progetto. Noi siamo qui anello di congiunzione tra coloro che furono e coloro che saranno nella nostra Patria; noi siamo qui i custodi della vittoria che dobbiamo tramandare a coloro che verranno, pura e potente. Qui, onorevoli Senatori, ed io lo vedo dall'ansia con cui avete seguita questa discussione, e anche dall'attenzione con cui avete ascoltato le mie parole, voi sentite che qui la posta del giuoco è suprema e richiede che ognuno assuma le sue responsabilità attraverso il vaglio della propria coscienza. Qui sono in giuoco la sicurezza e la potenza della Patria.



Roma - 4 novembre 1925

Sono 10 anni che noi viviamo il grande dramma della nazione che prende coscienza di se stessa. Questo dramma comincia nel 1915, comincia con la neutralità; quando la guerra percorse come una folgore improvvisa gli orizzonti del mondo. Tutti allora i cittadini furono d'accordo nella neutralità, ma i più intelligenti e i più animosi compresero che la neutralità non poteva essere fine a se stessa e ci furono degli anticipatori allo scoppio della guerra, come quei volontari che andarono a morire in Serbia o come quelli che andarono a insanguinare le Argonne.

Poi a mano a mano che i mesi passavano, il travaglio è diventato più profondo: bisognava scegliere e decidersi. Quali le ragioni, quali gli elementi che spingevano all'intervento dell'Italia nella guerra mondiale? Vi era una corrente che sosteneva la guerra in nome degli ideali di libertà e di una idea umanitaria e di giustizia; un'altra per la conquista dei confini della Patria, e infine una terza corrente che voleva la guerra non per obbiettivi lontani e nemmeno per obbiettivi territoriali, ma semplicemente per togliere la Nazione da uno stato di inferiorità morale. Certamente voi ricordate quei mesi che si conclusero nel maggio radioso quando Genova fu scossa dalla voce formidabile del Poeta e Milano e Roma erano dominate dall'estremismo popolare che travolse le ultime barriere. Fu allora che per la prima volta il popolo si impose al Parlamento; fu allora che per la prima volta 300 deputati furono travolti dal popolo che voleva essere arbitro dei suoi destini.

Non si può spiegare l'intervento della moltitudine italiana senza ricordare l'opera di Gabriele d'Annunzio, il quale, quando molti esitavano ancora, scosse nel maggio il popolo italiano in maniera decisiva e indistruttibile. E fummo alla guerra. Il popolo andò alla guerra con entusiasmo.

Vi furono duecentomila volontari: questo dimostra che la guerra era popolare, ma anche la massa mobilitata si recò alla frontiera con alto senso del proprio dovere; ma, o signori, la guerra non è un affare di ordinaria amministrazione, come la sostituzione di un Commissario Regio o la destituzione di un Prefetto.

La guerra che mette in giuoco l'esistenza, l'avvenire, il destino di tutto un popolo è l'atto più solenne che questo popolo compie nella sua storia; e allora è necessario di educare gli uomini alla grandezza degli eventi.

Io non discuto, non metto minimamente in dubbio il patriottismo di coloro che in regime demo-liberale condussero la guerra. Il patriottismo è fuori questione. Ma il demo-liberalismo ci diede una pagina assai triste: non dobbiamo dimenticarlo. Quando la vita della Nazione è in giuoco, non esistono più diritti di singoli: esistono i diritti del popolo che deve essere salvato ad ogni costo.

E io affermo che se una più rigida disciplina fosse stata imposta alla Nazione senza differenza di fronti e di retrofronti, molto probabilmente non avremmo avuto un episodio triste che ancora ci turba. E soprattutto, commilitoni, non bisognava coltivare il cretinissimo



principio che consiste nell'accettare il male con la semplice speranza che ne venga un bene, Era meglio arrivare a Vittorio Veneto senza le giornate dell'ottobre 1917. Basta con l'idolo e basta con l'idolatria stupida dello stellone; la storia deve insegnarci qualche cosa.

D'altra parte dopo quelle giornate il popolo ritrovò se stesso. Ci fu la disciplina che i grandi capi avevano invano richiesta dal fronte.

E il popolo italiano mandò i suoi giovanetti sul Piave; i mutilati, pure nello strazio delle antiche ferite, ritornarono al fronte per incuorare coloro che stavano in trincea.

L'Italia fu magnifica, fu superba, piena di entusiasmo, di fede, di passione.

Avemmo la vittoria trionfale nel giugno e la vittoria non meno trionfale di Vittorio Veneto.

Chi di voi non ricorda quei giorni inobliliabili? Però il popolo era nelle strade a festeggiare la pace, non ancora la vittoria. Umano, profondamente umano.

Ma la vittoria non appariva ancora agli spiriti con tutta la sua potenza creatrice e nemmeno per tutto il 1919, a pace ultimata, ci fu senso della vittoria, e nemmeno nel '20, quando una nobile città dell'Alta Italia, straziata dalle bombe nemiche, rifiutò la croce di guerra.

Fu nel 1921, quando un manipolo di deputati fascisti alla Camera dei deputati scacciò un disertore, che si cominciò a capire che c'era qualche cosa di nuovo in Italia.

Il fante era tornato dalle trincee, anzi era stato disperso dalle trincee.

Quale era il tuo bottino, o fante scalcinato, o fante tricolore, per il rosso delle trincee carsiche, per il bianco dei ghiacciai alpini e per il verde della bile che ti avevano fatto mangiare gli imboscanti durante la guerra? Eccolo il tuo bottino: il pacco vestiario. Ci fossero state almeno delle soddisfazioni morali!

Bisognava portare almeno i nostri battaglioni superstiti a sfilare nelle capitali nemiche; ma voi sapete come all'ultimo minuto mutò la scena.

Tu non dovevi avere nemmeno quella soddisfazione.

Si disse al fante: tu dovrai nascondere i segni delle tue ferite; tu non dovrai portare i simboli del valore sul tuo petto; tu dovrai diventare numero della moltitudine e dimenticarti di aver fatto la guerra perché è l'ora dell'espiazione. È questa la parola funebre, catastrofica venuta dall'abisso dell'abiezione, che dominò lo spirito del popolo in quel tempo. Si voleva che si espiasse il delitto della guerra: e si voleva un'inchiesta sulla guerra, come se la guerra fosse una operazione amministrativa qualunque e si volevano colpire i grandi generali, verso i quali deve andare la gratitudine del popolo anche se hanno sbagliato, perché dobbiamo tener conto delle enormi difficoltà che essi hanno in certe ore guidando un esercito.



Intanto i diplomatici si sedevano attorno a un tavolo verde. Erano eloquenti o non erano eloquenti, pensavano al popolo italiano o vi pensavano pochissimo; ma la vittoria era ancora quasi sconosciuta al popolo. Non la sentiva. Fu solo più tardi nel 1922 che il popolo si rese finalmente conto del miracolo che egli aveva compiuto. Miracolo! Prodigio, prodigio umano. Pensate, o commilitoni, alla storia italiana di questo scorcio di secolo e vi troverete quasi certamente il segno di Dio. Pensate al periodo che va dal '20 al '48, periodo delle cospirazioni, degli esili; pensate alla guerra temeraria del piccolo Piemonte del '48 e '49. E una delle cause della rotta di Novara fu, lo hanno riconosciuto gli storici, la eccessiva libertà di stampa.

E pensate che ad ogni tentativo di rompere in guerra vi era il dissidio fra i municipalisti retrivi e i democratici conservatori, quando la guerra di Crimea era l'atto più geniale che sia stato compiuto dalla diplomazia in tutti i tempi.

Cavour decideva di mandare 15.000 uomini in Crimea, Mazzini si dichiarava contrario a questa impresa, mentre Garibaldi l'appoggiava. Persino v'era chi non voleva votare i bilanci militari. Ed aveva ragione Carlo Alberto il magnanimo quando, andando ad Oporto, diceva agli italiani: siate un po' più uniti e diventerete invincibili.

Malgrado ciò, per il sacrificio, per la volontà crescente, per l'impulso dato dal Piemonte, per tutti i martirii sopportati da tutti i patrioti di tutte le regioni d'Italia, il gran passo era compiuto nel 1870. Poi, nel 1915, non la sola fatalità storica, ma anche la volontà umana spinge a brandire la spada. Abbiamo conquistato i confini veramente sacri e inviolabili, i confini del Brennero e del Nevoso; guai a chi li tocca. Tutto il popolo in questo caso urgerebbe alle frontiere nel desiderio della guerra e della battaglia. Perché io affermo che con oggi il popolo ha il senso della vittoria? Prego di seguirmi in questa formulazione del mio pensiero che cercherò di rendere il più esatta possibile.

Il regime precedente al nostro, il regime demo-liberale, ignorò le masse. In un secondo tempo non le ignorò più, ma le abbandonò agli altri che le innalzarono contro lo Stato. Oggi, quando vedete i reduci marciare a tre e a quattro, quando vedete questa magnifica disciplina del popolo italiano che marcia nelle strade non più a forma di gregge come una volta, ma a battaglioni serrati, voi vi rendete conto che una profonda trasformazione si è operata nell'animo del popolo italiano; vi rendete conto che il popolo italiano è entrato nello Stato. È un atto di vittoria. Chi poteva dopo la guerra, e lavorando sul materiale della guerra, sulle passioni, i trionfi ed anche sulle delusioni della guerra, chi poteva avvicinare questo popolo ostile o indifferente o dimenticato allo Stato? Chi? Il Fascismo.

Non il liberalismo. Non il socialismo. Le masse oggi riconciliate con la Nazione entrano per la grande porta spalancata dalla Rivoluzione fascista nello Stato, e lo Stato con la Monarchia in alto allarga smisuratamente le sue basi e non ci sono più soltanto dei sudditi, ci sono cittadini; non c'è soltanto una popolazione, ma c'è un popolo cosciente. Questo è il problema, questa è la verità della storia diventata pane dello spirito consapevole degli italiani.

O commilitoni, la vittoria non è punto di arrivo! È un punto di partenza. Non è una meta, è una tappa. La vittoria non è una comoda poltrona, nella quale ci si adagia durante le solenni commemorazioni. No, è un aculeo, è uno sprone, che ci spinge alle vette faticose; la



vittoria non deve essere il pretesto per una commemorazione annuale per avere poi l'indulgenza di dormirci su gli altri 364 giorni!

Io reagisco nettissimamente contro questa concezione passiva, statica, inerte della vittoria. La vittoria è un patrimonio ricchissimo, sul quale è rigorosamente proibito di vivere di rendita. Bisogna ogni giorno rinnovarlo, ogni giorno fortificarlo, ogni giorno renderlo più efficiente, più armato, più lucente, in modo che domani, se il destino voglia, la vittoria sia la pedana dalla quale si balza all'avvenire.

Questo senso augusto e solenne della vittoria deve essere presente. Perché la pace è certamente un desiderio umano, di tutti gli individui e di tutti i popoli, specie dopo una lunga guerra. Or bene, io vi dichiaro recisamente che, mentre credo e spero in un periodo di pace abbastanza lungo, non sono ancora arrivato a un grado così eccelso di ottimismo da credere alla pace duratura per i secoli.

Io partecipo, l'Italia partecipa, il Governo italiano naturalmente, a tutti i tentativi che si fanno per stabilizzare la pace, ma all'indomani del più grande avvenimento pacifista di questi ultimi tempi, il cannone ha tuonato ancora in Macedonia, tuona ancora sui bordi orientali del Mediterraneo e, proprio all'indomani, 60 mila combattenti in una grande città di oltre frontiera sfilavano in parata sognando una rivincita.

Guardiamo con un occhio alla colomba della pace che pura si leva negli orizzonti lontani, ma con l'altro occhio guardiamo alle necessità concrete della vita, alla storia che non può essere contenuta in nessun trattato, alla storia che ci mostra il sorgere, il crescere, il declinare degli individui e dei popoli, alla storia che crea i grandi squilibri fatali. Speriamo che la storia di domani abbia un corso diverso da quello di ieri, ma nell'attesa di questo miracolo noi dobbiamo agguerrirci, noi dobbiamo avere un esercito potente, una marina valida, una aviazione che domini i cieli, e soprattutto uno spirito in tutte le classi del popolo disposto al sacrificio.

Nel 1826, dopo la spedizione infelice della Savoia, Giuseppe Mazzini si domandava: «E se questa Patria non fosse che una illusione ? E se l'Italia, esaurita da due epoche di civiltà, fosse oggi condannata a giacere senza nome e senza missione, aggogata a nazioni più giovani e rigogliose di vita?».

Quando Mazzini dettava queste parole, il suo animo era sconvolto da quella che si può chiamare «la tempesta del dubbio». Oggi, dopo un secolo, è ineffabile per noi, italiani di questa generazione, poter sciogliere questo dubbio angoscioso e dare, attraverso Vittorio Veneto, la risposta trionfale a questo interrogativo.

No! La Patria non è una illusione, la Patria è la più grande, la più umana, la più pura delle realtà! No! L'Italia non si è esaurita nella prima e nella seconda civiltà e ne sta creando una terza!

Nel nome del Re e nel nome dell'Italia, col braccio, con lo spirito, col sangue, con la vita, commilitoni, la creeremo.



Roma-Napoli 1931

Roma, 6 settembre 1931

Voi meritate il mio elogio. Da un punto all'altro d'Italia avete marciato rapidamente con il vostro stile e in ordine perfetto. Vi siete presentati e avete sfilato in modo superbo. Con lo stesso ordine riguadagnerete le vostre sedi, portando nel cuore il ricordo incancellabile di questa trionfale vostra giornata romana. (applausi). Vi ho chiamati fasci di combattimento, dunque il combattimento mai lo dovete temere. La rivoluzione fascista è circondata da un mondo di nemici. Voi vi preparerete a combatterli dovunque e senza tregua (duce, duce). Voglio dirvi ancora che, prima di raggiungere i posti di comando, i giovani fascisti devono servire fedelmente e in silenzio nei posti dell'obbedienza. Così farete la gloria del re e la potenza della patria.

Napoli, 25 ottobre 1931

Non sono pochi oggi nel mondo coloro che affrontano i problemi della ricostruzione europea dal nostro punto di vista. Sono passati nove anni da quando l'Italia fascista a Londra pose il problema delle riparazioni e dei debiti nei termini che oggi sono all'ordine del giorno. E come si può parlare di ricostruzione europea se non verranno modificate alcune clausole di alcuni trattati di pace (applausi) che hanno spinto interi popoli sull'orlo del disastro materiale e della disperazione morale. E quanto tempo dovrà passare ancora per convincersi che nell'apparato economico del mondo contemporaneo c'è qualcosa che si è incagliato e forse spezzato. (Applausi). Queste sono direttive precise con le quali si serve la vera pace, la quale non può essere dissociata dalla giustizia, altrimenti è un protocollo dettato dalla vendetta, dal rancore o dalla paura (Applausi). La crisi mondiale, che non è più solamente economica ma è ormai soprattutto spirituale e morale, non ci deve fermare in uno stato di abulia e di inerzia. Tanto maggiori sono gli ostacoli e tanto più precisa e diritta deve essere la nostra volontà di superarli. (Applausi). Popolo napoletano, camicie nere di Napoli e della Campania, a chi i più alti doveri nell'Italia Fascista? (A noi!).



Roma - 30 Maggio 1932

PER ANITA GARIBALDI.

***I**l mito di Garibaldi fu fatto proprio dal fascismo che propose una linea di continuità tra camicie rosse e camicie nere. Questo il tema trattato da Mussolini in questo discorso pronunciato al Granicolo in occasione dello scoprimento del monumento ad Anita, nel cinquantenario della morte dell'eroe dei due mondi.*

Roma, 30 maggio 1932

Il governo fascista ha voluto dedicare alla memoria di Anita, la presenza galoppante, nell'atteggiamento di guerriera che insegue il nemico e di madre che protegge il figlio. L'artista insigne, che ha così dato oltre l'effigie lo spirito di Anita, che conciliò sempre, durante la rapida avventurosa sua vita, i doveri alti della madre con quelli della combattente intrepida al fianco di Garibaldi. E' nel cinquantenario della morte dell'eroe, cinquantenario che vorremmo celebrato come nazionale solennità, che il monumento si inaugura alla vostra augusta presenza, alla presenza dei discendenti di Garibaldi e dei prodi garibaldini, alla presenza ideale di tutto il popolo italiano. Di Garibaldi fu detto prima e dopo la morte, dalla storia, dall'arte, dalla poesia, dalla leggenda che vive nelle anime delle moltitudini più a lungo della storia. Adolescenti, il nome di Garibaldi ci apparve confuso dalle luci di questa leggenda. Le camicie nere che seppero lottare e morire negli anni dell'umiliazione, si posero politicamente sulla linea delle camicie rosse e del prode condottiero.

Durante tutta la sua vita egli ebbe il cuore infiammato da una sola passione: l'unità e l'indipendenza della Patria. Tra i due periodi giganteggia Garibaldi che ha un solo pensiero, un solo programma, un sola fede: l'Italia. Coerente, di una perfetta coerenza, che gli apologeti postumi del suo nome non sempre compresero, fu coerente, e quando offriva la sua spada a Pio IX, e quando vent'anni dopo, lanciava i suoi disperati legionari sulle colline di Mentana. Coerente quando collaborava con Cavour, seguiva Mazzini, serviva Vittorio Emanuele II, osava Aspromonte. La marcia dei Mille, da Marsala al Volturno, guerra e rivoluzione insieme, elemento portentoso che ha dato per sempre l'unità della Patria. Il suono della vita, anche in quella di Garibaldi, le minori e le mediocri cose che accompagnano inevitabilmente l'azione – polemiche, ingratitudine, abbandoni -, un uomo non sarebbe più grande se non fosse uomo fra gli uomini.

Ma la storia ha già tratto dalle fatali antitesi la sintesi della definitiva giustizia, e Garibaldino è vivo più alto e più possente che mai nella coscienza della nazione e nelle coscienze di libertà.

Le generazioni del nostro secolo, cariche già di sanguinose esperienze, attraverso la più grande guerra che l'umanità ricordi, ebbero un pregio. Se il cavaliere bronzeo che sorge qui



vicino diventasse uomo vivo e aprisse gli occhi mi piace sperare che egli riconosceria la discendenza delle sue camicie rosse nei soldati di Vittorio Veneto e nelle camicie nere che da un decennio continuano sotto forma ancora più popolare e più feconda, il suo volontarismo. E sarebbe lieto di posare il suo sguardo su questa Roma, luminosa, vasta, pacificata, che egli amò di infinito amore e che fin dai primi anni della giovinezza identificò con l'Italia.

Sire, finchè su questo colle dominerà la statua dell'eroe sicuro e forte sarà il destino della Patria (Applausi).



Il Decennale 1922-1932

Discorsi del Decennale Il decennale rappresentò per il fascismo una grande occasione propagandistica. Le manifestazioni si susseguirono e la presenza di Mussolini nelle piazze d'Italia si moltiplicò. Qui vi presentiamo una selezione dei discorsi del duce. Tra di essi particolare rilievo assume il discorso pronunciato a Torino, al Lingotto, alla presenza del senatore Giovanni Agnelli.

Torino, Piazza Castello 23 ottobre 1932

Camicie nere, popolo di Torino, avevo promesso che non sarebbe trascorso l'anno decimo del fascismo senza che io avessi visitato la vostra città. Ecco che io mantengo la mia promessa. Sono fiero di essere tra di voi e vi dichiaro con tutta schiettezza che la vostra accoglienza ardente ed entusiastica ha superato le mie aspettative. (applausi).

Come potrebbe essere altrimenti? Torino è una città romana e ha dato la nascita a un quadrumviro che in pace e in guerra merita, e non è per abuso di retorica, l'appellativo di eroe. Un anno orsono a Napoli io tracciai le linee di quella che doveva essere l'opzione fascista. Da allora la storia d'Europa ha avuto degli avvenimenti di qualche rilievo. Parlai allora della tragica contabilità della guerra e con due articoli non dimenticati del Popolo d'Italia io affermai che su questa contabilità era tempo di passare la spugna. La Conferenza di Losanna è una delle poche che ha avuto una conclusione. Pilotata energicamente dal primo ministro inglese la navicella delle riparazioni e dei debiti è oggi nel porto di Losanna. Vorrà il grande popolo della repubblica stellata ricacciare questa navicella dove c'è il dolore e il sangue di tanti popoli, ricacciarla nell'alto mare? (NO). Io vorrei che questo no che voi avete pronunciato con voce di tuono valicasse l'Atlantico e giungesse a toccare il cuore di quel popolo.

Eppure oltre le frontiere ci sono dei farneticanti i quali non perdonano all'Italia fascista di essere in piedi. Per questi residui di tutte le logge è davvero uno scandalo inaudito che ci sia l'Italia fascista, poiché nessun nemico peggiore della pace di colui che fa di professione in panciafichista o il baciafondaio. (Applausi).

Vi è un'altra questione che concerne una domanda tedesca. Il fascismo ha avuto delle idee e delle direttive precise. La domanda tedesca per la parità giuridica è pienamente giustificata. Bisogna riconoscerlo. Tanto più presto, tanto meglio. Nello stesso tempo, finché dura la conferenza del disarmo, la Germania non può chiedere di riarmarsi in nessuna misura. Ma quando la conferenza del disarmo sia finita, e abbia dato un risultato negativo, allora la Germania non può rimanere nella Società delle Nazioni se questo disarmo che l'ha mortificata non viene annullato (Applausi). Non vogliamo l'egemonia in Europa. Noi saremo contro all'affermarsi di qualsiasi egemonia, specialmente se questa egemonia viene a cristallizzare una posizione di patente ingiustizia. (Applausi).



Altra bussola che ci guida nel cammino: la collaborazione delle classi. IN questa città che ha così numerose maestranze, mi piace di solennemente affermare che le classi lavoratrici hanno compiuto il loro dovere dinanzi alla crisi e si sono caricate le spalle dell'inevitabile fardello. Debbo anche aggiungere che le classi industriali italiane si muovono in questa atmosfera con forza, tengono duro nell'attesa di tempi migliori. Ma se la collaborazione è necessaria nei tempi facili, è indispensabile nei tempi difficili quando ogni disperazione di energia è un vero e proprio tradimento consumato ai danni della patria. Torino è stata meravigliosa nell'opera di assistenza. Ci siamo già sganciati dal concetto troppo meschino di filantropia per arrivare al concetto più vasto e più profondo di assistenza. Dobbiamo fare ancora un passo innanzi: dall'assistenza dobbiamo arrivare alla solidarietà nazionale. (Applausi). Finalmente Torino deve avere il lavoro per le sue maestranze (bravo) e tutto quello che è stato mostrato dal coraggio, dalla tenacia e dalla genialità dei torinesi deve rimanere a Torino. (Applausi). C'è qualcuno che pensa che noi ci preoccupiamo dell'inverno dal punto di vista politico. E' falso. Dal punto di vista politico potrebbero passare anche 50 inverni grigi e niente succede. Tanto più che pensiamo che dopo gli inverni grigi possano venire anche le primavere del benessere e della gloria.

Ma è dal punto di vista umano, perché il pensiero che una famiglia soffra dà a me stesso una sofferenza fisica, perché io so, so per averlo provato, che cosa vuol dire.... (duce, duce). che cosa vuol dire la casa deserta e il tetto nudo. (Applausi).

Camerati torinesi, questa veramente magnifica comunione di spiriti, per cui noi in questo momento siamo un solo cuore e una sola anima, non potrebbe chiudersi senza rivolgere un pensiero, pieno di profonda devozione, alla maestà del Re (applausi), che rappresenta la continuità, la vitalità, la santità della Patria.

Quale dunque è la parola per il nuovo decennio verso il quale noi andiamo incontro con l'animo dei vent'anni. La parola è questa: camminare, costruire e, se necessario, combattere e vincere.

Torino, visita alla Fiat, 24 ottobre 1932

Il discorso di Benito Mussolini viene introdotto dal senatore Agnelli.

Agnelli: Questo sentimento che ogni vero italiano nutre per voi è fatto di ammirazione e gratitudine. Ammirazione per la vostra personalità dominatrice e gratitudine per la confidabile opera di governo con la quale avete migliorato in ogni campo della vita nazionale e internazionale il posto e il destino del paese. I risultati di questo vostro lavoro, che è atto di fede ed esempio di organizzazione e di metodo, si impongono a tutti. Ma soprattutto parlano alla coscienza dei lavoratori perché voi stesso venite dal popolo ed è sempre soltanto verso di esso che andate col pensiero e con l'azione. Qui al Lingotto batte il cuore di Torino operaia, dal nostro cuore si leva con entusiasmo l'evviva alla rinnovata Italia e al suo duce. Viva Benito Mussolini. (EVVIVA).



Mussolini: Camerati e operai della Fiat, ascoltatemi per alcuni minuti. Sarò breve, perché il mio discorso di ieri certamente lo avete ascoltato e poi perché la mia giornata di oggi è piena. Sarò breve ma voglio dirvi alcune cose importanti. Quando in occasione della mia visita a Torino si fece anche il caso se avessi dovuto o no venire tra voi, io risposi: “andrò tra gli operai della Fiat e meno sarò circondato e meglio sarà”. Quello che vi ha detto poco fa il senatore Agnelli è sacrosantamente vero. Io mi preoccupo tutti i giorni, dalla mattina alla sera, lavorando senza contare le ore di lavoro, mi preoccupo di dare il massimo lavoro possibile a tutti gli italiani. (applausi). E sono felice quando so che una fabbrica, che un’industria, che una maestranza ha garantito il lavoro per un lungo periodo di tempo. Nessuno può smentirmi perché questa è la parola della veridica verità (duce, duce). Ora i doveri mi chiamano ma io sono convinto che il nostro incontro di questa mane resterà perennemente scolpito nei vostri cuori così come resta fermamente scolpito nel mio cuore.

Milano, Piazza Duomo, 25 ottobre 1932

Camicie nere, popolo di Milano, come non ricordare le adunate del 1915, di quel “maggio radioso” che è stato il germe della nuova vita d’Italia. Come non ricordare, parlando da questo sacro, l’anima e la voce di Filippo Corridoni, autentico eroe del popolo. Quando, dieci anni fa, che sono qualche cosa nella vita di un uomo ma un piccolo periodo di tempo nella vita di un popolo, noi muovemmo all’assalto della vecchia classe politica italiana, che aveva mal governato, soprattutto per mancanza di coraggio e volontà, c’erano degli storici, dei dottrinari, degli osservatori, i quali fecero in quel tempo le più ridicole profezie. Oggi, con piena tranquillità di coscienza, dico a voi, moltitudine immensa, che questo secolo decimoventesimo darà il secolo del fascismo. (Applausi). Sarà il secolo della potenza italiana. (Applausi). Sarà il secolo durante il quale l’Italia tornerà per la terza volta ad essere direttrice della civiltà umana. (Applausi). Perché fuori dai nostri principi, e soprattutto in tempi di crisi, non c’è salvezza né per gli individui e tantomeno per i popoli. (Applausi).

Fra dieci anni – lo si può dire. Senza fare i profeti – l’Europa sarà cambiata. Non da ora si sono commesse delle ingiustizie, anche contro di noi, soprattutto contro di noi. (Grida di protesta). E niente di più triste il compito che vi spetta di dover difendere quello che è stato il sacrificio magnifico di sangue di tutto il popolo italiano. Voglio dirlo ancora una volta: l’eroismo individuale e collettivo del popolo italiano durante la guerra è stato sublime. E non teme confronti con nessuno degli altri paesi. E se ci fosse stato un governo, un governo che avesse disperso a frustate la malagenia degli imboscati (applausi), se avesse punito severamente, con necessario piombo nella schiena, i disfattisti e i traditori. (A morte).

Non importa, altrove commentatori vorranno trarre conseguenze arbitrarie da questa rievocazione. Noi lo diciamo nettissimamente: siamo fieri dell’intervento, fieri della guerra, fierissimi della nostra vittoria. (Applausi). Tra un decennio l’Europa sarà fascista o fascistizzata. (Applausi). L’antitesi Mosca e Nuova York non si supera che in un modo, con la dottrina e con la prassi di Roma. Ecco perché noi non contiamo gli anni, e io credo che se mi guardate attentamente voi troverete che io sono diventato forse più asprigno ancora di quello che non fossi perché non sono.... Io non sono desideroso di tranquillità o di pace ma sono



ansioso di nuovi combattimenti e di nuove battaglie. (Applausi). Il giorno in cui riprenderemo la marcia io sento che tutto il popolo italiano mi seguirà (SI), io sento che voi sarete disposti ad ulteriori sacrifici (SI), io sento che voi non misurerete il vostro sforzo (NO).

Ecco che come non mai, nei suoi 27 secoli di storia, il popolo italiano fu così compatto, così concorde, così deciso. Noi possiamo trascurare oramai i frantumi dei nostri nemici, con un gesto di generosità verso gli illusi, i retrogradi, i conservatori, i reazionari, i quali si erano illusi, con dei mucchi di parole inutili, di fermare il moto e la valanga di un popolo. Questo atto sarà valutato a giusto segno, non mobiliteremo però tutti i nostri apparati di difesa fino a quando, soprattutto oltre le frontiere, non si sia sinceramente ossequienti all'ormai invidiabile fatto compiuto.

Ed ora, non c'è più nessun dubbio dopo dieci anni, che il fascismo è invincibile, tutte le mete che fremono nel cuore della gioventù italiana sono presenti al mio spirito, nessuna è dimenticata. Un giorno, non vicino, ci vogliono 30 anni per temprare come io desidero l'anima di un popolo. Bisogna abituarsi a questa idea: Bismarck ha governato 30 anni la Germania. Un giorno noi saremo veramente fieri di consegnare i nostri gloriosi gagliardetti alla gioventù che cresce e vigoreggia sotto i nostri occhi. Noi diremo allora: questi sono i gagliardetti della rivoluzione, consacrati dal sangue purissimo degli squadristi. Portateli in alto, difendeteli, se necessario con la vostra vita e fate che essi domani siano baciati dal sole di nuove e più luminose vittorie. Roma, discorso ai mutilati, 27 ottobre 1932 Camerati mutilati, camicie nere, Roma in molti secoli della sua storia gloriosa ha assistito a celebrazioni memorabili, ma io credo che nessuna di esse è stata così formidabile, impressionante, commovente, come la odierna sfilata delle legioni dei mutilati, camicie nere di tutta Italia.

In Italia il sacrificio vittorioso e inopinabile ed è passata per prima com'era giusto su una nuova via dell'Impero. (Applausi).

Camerati mutilati, camicie nere, avanti verso il nuovo decennio con purissima fede, con ferrea decisione, con rinnovata energia. (Applausi).

Viva la rivoluzione fascista. Forlì, 30 ottobre 1932

Oggi Forlì ha assolto al suo compito di riconoscenza verso gli eroi che combatterono per la patria. Ed è giusto che il monumento ai caduti comprenda anche i martiri della rivoluzione fascista. Qualche volta i ritardatari si domandano con chi oggi sarebbero i caduti della Grande Guerra vittoriosa. Con noi. Perché è questa l'Italia che essi volevano. L'Italia forte, ordinata, potente, tenace nei suoi sforzi e nelle sue fatiche. Ma c'è la prova. Con chi sono i mutilati? Con chi sono i combattenti? Con chi è tutta la generazione che ha sofferto il calvario della guerra? E' con il regime, è con la rivoluzione delle camicie nere. (Applausi). Monza 31 ottobre 1932 Venendo tra voi io ho adempiuto alla mia promessa. Ne avevate mai dubitato? (No). Lo credete che io mantenga sempre le mie promesse? (Si). E poi.... Poi ritardavo a venire a Monza per vedere la trasformazione che si è operata anche in questa vostra illustre città. E poi perché io non posso



dimenticare – io non dimentico nulla – che i primi 100 fucili a difesa del popolo d'Italia vennero dalle squadre di Monza (Applausi).

Ed ora, o camerati, quando voi avrete preparato e compiuto un altro blocco di opere, io vi prometto che le verrò a visitare e come sempre manterrò questa promessa. Ancora, 3 gennaio 1932 Camicie nere, popolo di Ancona e delle Marche. Se voi considerate questa mia visita come un premio, io vi dichiaro che lo avete ampiamente e pienamente meritato. Penso con emozione profonda che il torto dalla vostra gente e dalla vostra terra, il tributo trascinante e irresistibile dell'intervento popolare è l'eroe purissimo della trincea e della massa.

Oggi noi abbiamo inaugurato il nuovo palazzo delle poste, che deve servire al respiro più ampio della vostra città e ai suoi traffici aumentati. Abbiamo inaugurato il palazzo del Littorio, dove si raccoglieranno in perfetta concordia tutte le organizzazioni del regime, e abbiamo inaugurato il monumento ai caduti, che guarda quel mare che è ancora amaro. Di qui a molti anni, quando il fatale andare del tempo ci avrà allontanato questa età, gli uomini verranno a vedere quello che noi abbiamo compiuto, in pace e in guerra. Ricorderanno il 1915, l'anno fatale nella storia dell'umanità, che pesa come il 476, il 1492, il 1815. C'è un prima e un dopo, c'è un prima della guerra e un dopoguerra. Non guardiamo più al prima della guerra, non abbiamo nostalgia per quel tempo, per quegli uomini, per quegli avvenimenti, per quelle dottrine, perché noi abbiamo bruciato i nostri possedimenti alle nostre spalle. E' da allora che comincia la storia d'Italia, la vera storia d'Italia, perché se prima si poteva pensare che la storia d'Italia fosse il risultato più o meno complicato di manovre diplomatiche, di intrighi di governo, di passioni di minoranze, è solo con l'anno 1915, col "maggio radioso" del 1915, che il popolo italiano irrompe sulla scena politica, caccia i trafficanti dal tempio e diventa finalmente l'artefice del suo destino.

La conclusione che io traggio dinanzi a voi in questa giornata luminosa di sole e fervida di speranze, è questa: che oggi il popolo italiano e il regime fascista sono una unità compatta infrangibile, formidabile, che può sfidare come sfida, tutti i suoi nemici e anche l'andare del tempo.



Littoria, 18 ottobre 1932

Littoria, l'odierna Latina fu fondata proprio durante il regime fascista sui territori laziali bonificati. Il comune di Latina viene inaugurato proprio da Benito Mussolini il 18 ottobre 1932 con il seguente discorso che tiene davanti alla futura popolazione della città laziale.

Oggi è una grande giornata per la rivoluzione delle camicie nere, è una giornata fausta per l'Agro pontino, è una giornata gloriosa nella storia della nazione. Quello che fu invano tentato durante il passato di 25 secoli oggi noi stiamo traducendo in una realtà vivente. Sarebbe questo il momento per essere orgogliosi, no noi siamo soltanto un poco commossi, Coloro che hanno vissuto le grandi e tragiche giornate della guerra vittoriosa, passando davanti ai nomi che ricordano il Grappa, il Carso, l'Isonzo, il Piave, sentivano nel loro cuore tumultuare i vecchi ricordi e le grandi nostalgie. Noi oggi con l'inaugurazione ufficiale del nuovo comune di Littoria, consideriamo compiuta la prima tappa del nostro cammino (applausi), abbiamo cioè vinto la nostra prima battaglia. Ma noi, noi siamo fascisti, quindi più che guardare al passato siamo sempre intenti verso il futuro. Finchè tutte le battaglie non siano vinte non si può dire che tutta la guerra sia vittoriosa. Solo quando, accanto alle 500 case oggi costruite ne siano tolte le altre 4.500, quando accanto ai 10 mila abitanti attuali si aggiungeranno i 50 mila che noi ci ripromettiamo di far vivere in quelle che furono le paludi pontine, solo allora potremo lanciare alla nazione il bollettino della vittoria definitiva. Ma noi non saremmo partiti se già sin da questo momento non precisassimo, con la esattezza che è nel nostro costume, con la energia fredda e spietata che è nel nostro temperamento, quelle che saranno le tappe future, e cioè: il 29 ottobre 1933 si inaugureranno le altre 981 case coloniche, il 21 aprile del 1934 si inaugurerà il nuovo comune di Sabaudia. Vi prego di notare queste date: il 28 ottobre del 1935 si inaugurerà il terzo comune di Pontinia. A quell'epoca, per quella data, noi probabilmente avremmo toccato la meta e realizzato tutto il nostro piano di lavoro. Sarà forse opportuno di ricordare che una volta per trovare della terra da lavoro occorreva valicare le Alpi e attraversare l'Oceano. Oggi la terra è qui, a mezz'ora soltanto di distanza dalla capitale. E qui che noi abbiamo conquistato nuove provincie, è qui che abbiamo condotte delle vere e proprie operazioni di guerra. E' questa la guerra che noi preferiamo. Ma occorre che tutti ci lascino intenti al nostro lavoro che non si vuole che noi applichiamo in altro campo quella stessa energia, quello stesso metodo. Ora la nuova vita di Littoria comincia, io sono sicuro che i coloni qui giunti saranno contenti di lavorare, anche perché hanno in vista tra 10 o 15 o 20 anni, il possesso definitivo del loro podere. Comunque io dico a questi contadini, a questi rurali che sono particolarmente vicini al mio spirito che essi non devono scoraggiarsi delle difficoltà che possono incontrare, devono guardare a questa torre che è un simbolo della potenza fascista, guardarla in tutti i momenti, perché convergendo a questa torre troveranno sempre un aiuto, un conforto e la giustizia.



Proclamazione dell'Impero Discorso del 9 maggio 1936

Ufficiali! Sottufficiali!

Gregari di tutte le Forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia! Camicie nere della rivoluzione! Italiani e italiane in patria e nel mondo! Ascoltate! Con le decisioni che fra pochi istanti conoscerete e che furono acclamate dal Gran Consiglio del fascismo, un grande evento si compie: viene suggellato il destino dell'Etiopia, oggi, 9 maggio, quattordicesimo anno dell'era fascista.

Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella storia della patria, integra e pura, come i legionari caduti e superstiti la sognavano e la volevano. L'Italia ha finalmente il suo impero. Impero fascista, perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano, perché questa è la meta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane. Impero di pace, perché l'Italia vuole la pace per sé e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose, incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia.

Questo è nella tradizione di Roma, che, dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino.

Ecco la legge, o italiani, che chiude un periodo della nostra storia e ne apre un altro come un immenso varco aperto su tutte le possibilità del futuro: 1. - I territori e le genti che appartenevano all'impero di Etiopia sono posti sotto la sovranità piena e intera del Regno d'Italia.

2. - Il titolo di imperatore d'Etiopia viene assunto per sé e per i suoi successori dal re d'Italia.

Ufficiali! Sottufficiali! Gregari di tutte le forze Armate dello Stato, in Africa e in Italia! Camicie nere! Italiani e italiane! Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

In questa certezza suprema, levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma.

Ne sarete voi degni?(La folla prorompe con un formidabile: « Sì! »).

Questo grido è come un giuramento sacro, che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte!

Camicie nere!
Legionari!
Saluto al re!



Aprilia, 29 ottobre 1937

L'anno XVI dell'Era fascista si apre subito il 29 ottobre con l'inaugurazione di Aprilia, una nuova città strappata alle paludi e rientrando nel progetto di bonifica dell'Agro-Pontino. Alla sua inaugurazione non poteva mancare colui che vi posò la prima pietra: Il Duce.

Camerati Contadini!

Io comincio il mio discorso col rivolgervi una domanda: la vostra memoria è buona? (La folla risponde entusiasticamente: SI! SI!).

Voi allora ricorderete che un giorno io venni qui, montai su un trattore, tracciai un perimetro e annunciai che Aprilia si sarebbe inaugurata il primo giorno dell'anno XVI dell'Era fascista.

Ciò è matematicamente avvenuto e fra tutti i Comuni sorti sull'Agro Pontino io vi confesso di nutrire una sfumatura di simpatia per Aprilia, perchè Aprilia fu fondata durante il periodo della vittoriosa guerra africana, il giorno centosessantesimo dell'assedio economico.

(La folla urla la sua indignazione).

Mi accorgo anche da questo vostro urlo che avete buona memoria. Con Aprilia siamo giunti alla quarta tappa del nostro cammino. Quando nell'aprile del 1938 avremo fondato Pomezia, che inaugureremo il primo giorno dell'anno diciottesimo dell'Era fascista, potremo dire di avere vinto questa guerra, potremo dire di avere compiuto in appena un decennio quello che fu invano tentato durante venti secoli.

C'era tra l'Italia Centrale e quella Meridionale una lacuna e dal punto di vista dell'agricoltura e dal punto di vista della popolazione.

Questo vuoto è colmato. Là dove non vivevano che pochi pastori, oggi vivono 60.000 abitanti, tutti contadini, tutti fedeli alla terra, pionieri meritevoli perciò di essere posti ancora una volta all'ordine del giorno dell'intera Nazione.

Quello di oggi è un rito particolarmente solenne, gioioso e pacifico. Poiché il popolo italiano desidera di essere lasciato al suo lavoro intensissimo nelle terre della Madre Patria e in quelle dell'Impero.

È nell'interesse di tutti che questo lavoro non sia minimamente turbato. Poiché io conosco bene i rurali d'Italia e so che essi sono sempre pronti a far zaino in ispalla e cambiare la vanga col fucile.



Desidero anche aggiungere che gli interessi dei coloni saranno rigorosamente rispettati. Noi vogliamo, desideriamo che in un periodo di tempo il più breve possibile i coloni diventino proprietari di quella terra che essi fecondano col loro sudore.

È tenendo ferma questa solida base rurale e ostacolando lo sviluppo malsano delle grandi città che noi conserveremo i rapporti normali ed equilibrati fra le diverse classi della popolazione ed avremo sempre un popolo forte e arbitro dei suoi destini.

Camerati rurali di Aprilia, di Pontinia, di Littoria e di Sabaudia! Voi potete contare sulla mia simpatia: è la simpatia di un uomo che ha l'orgoglio di dirvi che nelle sue vene scorre il sangue di autentici rurali.



Verona, 26 settembre 1938

Siamo a pochi giorni dal congresso di Monaco in cui Mussolini salverà o almeno ritarderà, attraverso la sua mediazione, lo scoppiare della guerra in Europa. Quello di cui parla il Duce nell'ultimo dei suoi discorsi in Veneto del 1938 è il problema cecoslovacco con la cosiddetta questione dei Sudeti nella quale si manifestò l'impotenza dell'azione di Francia e Gran Bretagna nell'arginare le richieste di Hitler. Camicie Nere di Verona, di questa mia un poco, molto, Verona, di questa Verona romana, bersaglieresca, fascista nell'anima fin dalla Vigilia! Con questa maestosa adunata di popolo, accompagnata da uno schieramento superbo di forze, si chiude il mio viaggio tra le genti del Veneto, e il mio pellegrinaggio sui Campi sacri delle nostre gloriose battaglie.

I nostri avversari, coloro ai quali io allusi l'altro giorno davanti alla fremente adunata delle Camicie Nere di Belluno, i nostri avversari raccolti sotto i segni del triangolo e della falce e martello, avevano in questi ultimi tempi dato corpo alle loro pietosissime speranze.

Queste moltitudini, che hanno risposto in modo univoco alle mie domande, dimostrano a tutti, dico a tutti, che mai come in questo momento fu totale, intima, profonda la comunione tra Fascismo e popolo italiano.

E questo popolo italiano non è disorganizzato e senza anima come molti altri popoli; è potentemente inquadrato, armato spiritualmente e pronto ad esserlo anche materialmente.

Lo svolgersi degli eventi che tengono in questo momento sospesi gli animi, ci permette oggi di fare il punto della situazione.

Bisogna riconoscere e apprezzare gli sforzi che il Primo Ministro britannico ha compiuto per dare una soluzione al problema dell'ora.

Bisogna uguale riconoscimento fare per la longanimità di cui ha dato prova fin qui la Germania.

Il «memorandum» tedesco non si discosta dalle linee che erano state approvate nella riunione di Londra. È di tutta evidenza che se i cèki saranno lasciati a contare sulle loro forze, saranno i primi forse a riconoscere che non vale la pena d'impegnare un combattimento, sul cui esito finale non può esistere dubbio alcuno.

Dal momento che è stato posto dalle forze irresistibili della storia, il problema, che ha un triplice aspetto: tedesco, magiario, polacco, deve essere integralmente risolto.

Se vi è uomo in questo momento in Europa che è il più indicato a rendersi conto di quello che succede, questo uomo è il Presidente della Repubblica cecoslovacca. Egli è stato uno degli artefici più ostinati, se non maggiori, della disgregazione della duplice monarchia asburgica.



Allora egli parlava di una Nazione boema. La sua rivista, che intitolava «La Nazione ceko-slovacca», sosteneva ciò esplicitamente. Ed egli stesso lo andava dichiarando dovunque, ivi compresa Ginevra. Ginevra è in quello stato che i medici chiamano comatoso. Tutti quelli che si oppongono all'Italia devono finire così.

Ora le parole pronunciate in quel tempo furono labilissime. Questi venti anni di storia lo hanno dimostrato.

Lo sviluppo degli avvenimenti può svolgersi secondo queste linee: ci sono ancora alcuni giorni di tempo per trovare una soluzione pacifica. Se questa non si trova, è quasi sforzo sovrumano potere impedire un conflitto.

Se questo scoppia, in un primo tempo può essere localizzato. Io credo ancora che l'Europa non vorrà mettersi a ferro e a fuoco, non vorrà bruciare se stessa per cuocere l'uovo imputridito di Praga.

L'Europa si trova di fronte a molti bisogni, ma certamente il meno urgente di tutti è quello di aumentare il numero degli Ossari che sorgono così frequenti sulle frontiere degli Stati.

Vi è tuttavia da prevedere il terzo tempo: quello nel quale il carattere del conflitto sarà tale che ci impegnerà direttamente. E allora non avremo e non permetteremo nessuna esitazione.

Debbo ancora aggiungere che la successione di questi tre tempi può essere straordinariamente rapida.

Camerati! È inutile che i diplomatici si affatichino ancora per salvare Versaglia. L'Europa che fu costruita a Versaglia, spesso con una piramidale ignoranza della geografia e della storia, questa Europa agonizza. La sua sorte si decide in questa settimana.

È in questa settimana che può sorgere la nuova Europa: l'Europa della giustizia per tutti e della riconciliazione fra i popoli.

Camicie Nere! Noi del Littorio siamo per questa nuova Europa!



La Dichiarazione di Guerra Discorso del 10 Giugno 1940

Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del regno d'Albania! Ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria. (Acclamazioni vivissime). L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata (acclamazioni, grida altissime di "Guerra! Guerra! ") agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano .

Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce, ricatti e, alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di cinquantadue stati. La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. (Applausi). Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tempesta che sconvolge l'Europa; ma tutto fu vano. Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità; bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie, che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che la hanno accettate; bastava non respingere la proposta che il fuhrer fece il 6 ottobre dell'anno scorso, dopo finita la campagna di Polonia. Oramai tutto ciò appartiene al passato. Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi ed i sacrifici di una guerra, gi è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferramente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.

Noi impugniamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime; noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'Oceano. Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutele ricchezze e di tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto, è la lotta tra due secoli e due idee. Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare altri popoli nel conflitto con essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate.

Italiani! In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo. (" Duce! Duce! Duce!"). Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo popolo, con le sue meravigliose Forze armate. In questa vigilia di un evento di una portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del re imperatore (la moltitudine prorompe in grandi acclamazioni all'indirizzo di Casa Savoia), che, come sempre, ha interpretato l'anima della patria. E salutiamo alla voce il Fuhrer, il capo della grande Germania alleata. (Il popolo acclama



lungamente all'indirizzo di Hitler). L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiero e compatta come non mai. (La moltitudine grida con una sola voce: "Sì! "). La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! (Il popolo prorompe in altissime acclamazioni). E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.

Popolo italiano! Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!



25 Luglio 1943:
La caduta del Fascismo

«**A**ttenzione. Attenzione. Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato presentate da Sua Eccellenza il cavaliere Benito Mussolini; ed ha nominato Capo del Governo Primo Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza il cavaliere maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. »



18 Settembre 1943:
Il Duce parla da Radio Monaco Monaco

18 settembre 1943

Camicie Nere, Italiani e Italiane!

Dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente vi giunge la mia voce e sono sicuro che la riconoscerete: è la voce che vi ha chiamato a raccolta nei momenti difficili e che ha celebrato con voi le giornate trionfali della Patria.

Ho tardato qualche giorno prima di indirizzarmi a voi perché, dopo un periodo di isolamento morale, era necessario che riprendessi contatto col mondo.

La radio non ammette lunghi discorsi. Senza ricordare per ora i precedenti, vengo al pomeriggio del 25 luglio, nel quale accadde quella che, nella mia già abbastanza avventurosa vita, è la più incredibile delle avventure.

Il colloquio che io ebbi col Re a Villa Savoia durò venti minuti e forse meno. Trovai un uomo col quale ogni ragionamento era impossibile, poiché egli aveva già preso le sue decisioni. Lo scoppio della crisi era imminente.

E' già accaduto, in pace e in guerra, che un ministro sia dimissionario, un comandante silurato, ma è un fatto unico nella storia che un uomo il quale, come colui che vi parla, aveva per ventun anni servito il Re con assoluta, dico assoluta, lealtà, sia fatto arrestare sulla soglia della casa privata del Re, costretto a salire su una autoambulanza della Croce Rossa, col pretesto di sottrarlo ad un complotto, e condotto ad una velocità pazza, prima in una, poi in altra caserma dei carabinieri.

Ebbi subito l'impressione che la protezione non era in realtà che un fermo. Tale impressione crebbe, quando da Roma fui condotto a Ponza e successivamente mi convinsi, attraverso le peregrinazioni da Ponza alla Maddalena e dalla Maddalena al Gran Sasso, che il piano progettato contemplava la consegna della mia persona al nemico.

Avevo però la netta sensazione, pur essendo completamente isolato dal mondo, che il Fuhrer si preoccupava della mia sorte. Goering mi mandò un telegramma più che cameratesco, fraterno. Più tardi il Fuhrer mi fece pervenire una edizione veramente monumentale dell'opera di Nietzsche. La parola "fedeltà" ha un significato profondo, inconfondibile, vorrei dire eterno, nell'anima tedesca, è la parola che nel collettivo e nell'individuale riassume il mondo spirituale germanico.

Ero convinto che ne avrei avuto la prova. Conosciute le condizioni dell'armistizio, non ebbi più un minuto di dubbio circa quanto si nascondeva nel testo dell'articolo 12. Del resto, un alto funzionario mi aveva detto: "Voi siete un ostaggio".



Nella notte dall'11 al 12 settembre feci sapere che i nemici non mi avrebbero avuto vivo nelle loro mani. C'era nell'aria limpida attorno all'imponente cima del monte, una specie di aspettazione. Erano le 14 quando vidi atterrare il primo aliante, poi successivamente altri: quindi, squadre di uomini avanzarono verso il rifugio decisi a spezzare qualsiasi resistenza. Le guardie che mi vegliavano lo capirono e non un colpo partì. Tutto è durato 5 minuti: l'impresa rivelatrice dell'organizzazione e dello spirito di iniziativa e della decisione tedesca rimarrà memorabile nella storia della guerra. Col tempo diverrà leggendaria.

Qui finisce il capitolo che potrebbe essere chiamato il mio dramma personale, ma esso è un ben trascurabile episodio di fronte alla spaventosa tragedia in cui il governo democratico liberale e costituzionale del 25 luglio ha gettato l'intera nazione. Non credevo in un primo tempo che il governo del 25 luglio avesse programmi così catastrofici nei confronti del partito, del regime, della nazione stessa. Ma dopo pochi giorni le prime misure indicavano che era in atto l'applicazione di un programma tendente a distruggere l'opera compiuta dal regime durante venti anni ed a cancellare vent'anni di storia gloriosa che aveva dato all'Italia un impero ed un posto che non aveva mai avuto nel mondo.

Oggi, davanti alle rovine, davanti alla guerra che continua noi spettatori sul nostro territorio taluno vorrebbe sottilizzare per cercare formule di compromesso e attenuanti per quanto riguarda le responsabilità e quindi continuare nell'equivoco.

Mentre rivendichiamo in pieno la nostra responsabilità, vogliamo precisare quelle degli altri a cominciare dal Capo dello Stato, essendosi scoperto che, non avendo abdicato, come la maggioranza degli italiani si attendeva, può e deve essere chiamato direttamente in causa.

E' la stessa dinastia che, durante tutto il periodo della guerra, pur avendola il Re dichiarata, è stata l'agente principale del disfattismo e della propaganda antitedesca. Il suo disinteresse all'andamento della guerra, le prudenti e non sempre prudenti riserve mentali, si prestarono a tutte le speculazioni del nemico mentre l'erede, che pure aveva voluto assumere il comando delle armate del sud, non è mai comparso sui campi di battaglia.

Sono ora più che mai convinto che casa Savoia ha voluto, preparato, organizzato anche nei minimi dettagli il colpo di stato, complice ed esecutore Badoglio, complici taluni generali imbelli ed imboscati e taluni invigliacchiti elementi del fascismo. Non può esistere alcun dubbio che il Re ha autorizzato, subito dopo la mia cattura, le trattative dell'armistizio, trattative che forse erano già incominciate tra le due dinastie di Roma e di Londra.

E' stato il Re che ha consigliato i suoi complici di ingannare nel modo più miserabile la Germania, smentendo anche dopo la firma che trattative fossero in corso.

E' il complesso dinastico che ha premeditato ed eseguito le demolizioni del regime che pur vent'anni fa l'aveva salvato e creato il potente diversivo interno a base del ritorno dello Statuto del 1848 e della libertà protetta dallo stato d'assedio. Quanto alle condizioni dell'armistizio, che dovevano essere generose, sono tra le più dure che la storia ricordi. Il Re non ha fatto obiezioni di sorta nemmeno, ben inteso, per quanto riguardava la premeditata consegna della mia persona al nemico. E' il Re che ha, con il suo gesto, dettato dalla preoccupazione per l'avvenire della sua Corona, creata per l'Italia una situazione di caos, di



vergogna interna, che si riassume nei seguenti termini: in tutti i continenti, dalla estrema Asia all'America, si sa che cosa significhi tener fede ai patti da parte di casa Savoia.

Gli stessi nemici, ora che abbiamo accettata la vergognosa capitolazione, non ci nascondono il loro disprezzo, né potrebbe accadere diversamente. L'Inghilterra, ad esempio, che nessuno pensava di attaccare e specialmente il Fuhrer non pensava di farlo è scesa in campo, secondo le affermazioni di Churchill, per la parola data alla Polonia.

D'ora innanzi può accadere che anche nei rapporti privati ogni italiano sia sospettato. Se tutto ciò portasse conseguenze solo per il gruppo dei responsabili, il male non sarebbe grave; ma non bisogna farsi illusioni: tutto ciò viene scontato dal popolo italiano, dal primo all'ultimo dei suoi cittadini.

Dopo l'onore compromesso, abbiamo perduto, oltre i territori metropolitani occupati e saccheggiati dal nemico, anche, e forse per sempre, tutte le nostre posizioni adriatiche, joniche, egee e francesi che avevamo conquistato non senza sacrifici di sangue.

Il regio Esercito si è quasi dovunque rapidamente sbandato. E niente è più umiliante che essere disarmato da un alleato tradito tra lo scherno delle popolazioni.

Questa umiliazione deve essere stata soprattutto sanguinosa per quegli ufficiali e soldati che si erano battuti da valorosi accanto ai loro camerati tedeschi su tanti campi di battaglia.

Negli stessi cimiteri di Africa e di Russia, dove soldati italiani e tedeschi riposano insieme, dopo l'ultimo combattimento, deve essere stato sentito il peso di questa ignominia.

La regia Marina, costruita tutta durante il ventennio fascista, si è consegnata al nemico, in quella Maita che costituiva e più ancora costituirà la minaccia permanente contro l'Italia e il caposaldo dell'imperialismo inglese nel Mediterraneo.

Solo l'aviazione ha potuto salvare buona parte del suo materiale, ma anch'essa è praticamente disorganizzata. Queste sono le responsabilità indiscutibili, documentate irrefutabilmente anche nel discorso del Fuhrer, il quale ha narrato, ora per ora, l'inganno teso alla Germania, inganno rafforzato dai micidiali bombardamenti che gli angloamericani, d'accordo col governo di Badoglio, hanno continuato, malgrado la firma dell'armistizio, contro grandi e piccole città dell'Italia centrale.

Date queste condizioni, non è il regime che ha tradito la monarchia, ma è la monarchia che ha tradito il regime, tanto che oggi è decaduta nelle coscienze del popolo ed è semplicemente assurdo supporre che ciò possa compromettere minimamente la compagine unitaria del popolo italiano. Quando una monarchia manca a quelli che sono i suoi compiti, essa perde ogni ragione di vita. Quanto alle tradizioni, ve ne sono più repubblicane che monarchiche: più che dai monarchici, l'unità e l'indipendenza d'Italia fu voluta, contro tutte le monarchie più o meno straniere, dalla corrente repubblicana che ebbe il suo puro e grande apostolo in Giuseppe Mazzini.

Lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale nel senso più lato della parola: sarà cioè fascista nel senso delle nostre origini. Nell'attesa che il movimento si



sviluppi fino a diventare irresistibile, i nostri postulati sono i seguenti: 1) riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati: soltanto il sangue può cancellare una pagina così obbrobriosa nella storia della Patria; 2) preparare, senza indugio, la riorganizzazione delle nostre Forze Armate attorno alle formazioni della Milizia; solo chi è animato da una fede e combatte per una idea non misura l'entità del sacrificio; 3) eliminare i traditori e in particolar modo quelli che fino alle 21,30 del 25 luglio militavano, talora da parecchi anni, nelle file del partito e sono passati nelle file del nemico; 4) annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro, finalmente, il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato.

Camicie Nere fedeli di tutta Italia! Io vi chiamo nuovamente al lavoro e alle armi. L'esultanza del nemico per la capitolazione dell'Italia non significa che esso abbia già la vittoria nel pugno, poiché i due grandi imperi Germania e Giappone non capitoleranno mai.

Voi, squadristi, ricostituite i vostri battaglioni che hanno compiuto eroiche gesta.

Voi, giovani fascisti, inquadratevi nelle divisioni che debbono rinnovare, sul suolo della Patria, la gloriosa impresa di Bir el Cobi.

Voi, aviatori, tornate accanto ai vostri camerati tedeschi ai vostri posti di pilotaggio, per rendere vana e dura l'azione nemica sulle nostre città.

Voi, donne fasciste, riprendete la vostra opera di assistenza morale e materiale, così necessaria al popolo. Contadini, operai e piccoli impiegati, lo Stato che uscirà dall'immane travaglio sarà il vostro e come tale lo difenderete contro chiunque sogni ritorni impossibili. La nostra volontà, il nostro coraggio e la vostra fede ridaranno all'Italia il suo volto, il suo avvenire, le sue possibilità di vita e il suo posto nel mondo. Più che una speranza, questa deve essere, per voi tutti, una suprema certezza.

Viva l'Italia! Viva il Partito Fascista Repubblicano!



Dal Diario della Volontà di Benito Mussolini

Che cosa é questo fascismo, contro il quale si accaniscono invano i nemici vecchi e nuovi? Che cosa é questo Fascismo le cui gesta riempiono le cronache italiane? Sia concesso a noi, che abbiamo l'orgoglio di aver lanciato nel mondo questa superba creatura, piena di tutti gli impeti e gli ardori di una giovinezza traboccante di vita; sia concesso a noi di rispondere a queste domande.

Il Fascismo é una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo diciamo senza false modestie: governare la Nazione. Con quale programma? Col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano.

Parliamo schietto: Non importa se il nostro programma concreto, non é antitetico ed é piuttosto convergente con quello dei socialisti, per tutto ciò che riguarda la riorganizzazione tecnica, amministrativa e politica del nostro Paese.

Noi agiti dei valori morali e tradizionali che il socialismo trascura o disprezza, ma soprattutto lo spirito fascista rifugge da tutto ciò che é ipoteca arbitraria sul misterioso futuro.

Oggi si compiono i due anni dal giorno in cui sorsero i Fasci italiani di Combattimento. Abbiamo appena il tempo di evocare la data. La battaglia infuria dovunque. Le cronache sono rosse o arrossate dal latin sangue gentile fascista. E poi, non abbiamo la stoffa dei commemoratori. Camminiamo avanti e guardando dinanzi a noi. E' il nostro stile. Siamo giovani, nati ieri e non abbiamo storia. O ne abbiamo troppa. Ma non ci pesa. Non grava sulle nostre anime il passato, perché il tumultuoso presente c'incalza verso l'avvenire.

Non eravamo in molti, nella sala di Piazza San Sepolcro due anni fa, quando gettammo le prime basi della nostra costruzione ideale. Un centinaio forse. Io stesso non mi cullavo in illusioni eccessive. Mi contentavo di costituire, in prosieguo di tempo, un centinaio di Fasci nelle principali città d'Italia.

Il Fascismo non aveva molti numeri per conseguire un successo di adesioni e di popolarità. Si chiamava di "combattimento" e questa parola, dopo quaranta mesi di guerra, suonava ingrata alle orecchie di molta gente; partiva in lotta contro il rinunciarismo, il che alienava al fascismo le simpatie di coloro che fanno dell' "imperialismo" per tutti i popoli, salvo che per quello italiano; rivendicava la necessità dell'intervento in guerra e la grandezza della vittoria, la qual cosa urtava i nervi di quelli che intendevano superate le storiche differenze di neutralismo e interventismo, finalmente scendeva in campo apertamente contro la demagogia socialista che consigliava tutti i malcontenti delle classi medie ed esasperava, nell'assurda aspettazione del paradiso russo, tutti i fanatismi politici e le miserie morali del proletariato.

Dopo due anni di lotte, varie e tempestose vicende, gettiamo uno sguardo sulla strada percorsa; il punto di partenza ci appare straordinariamente lontano. Il Fascismo dopo essersi affermato trionfalmente nelle grandi città, dilaga, straripa nei piccoli paesi e sin nelle più remote campagne.



Due anni! rapida successione di eventi! Tumulto e passare di uomini! Giornate grigie e giornate di sole. Giornate di lutto e giornate di trionfo. Sordo rintocco di campane funebri; squillore gioioso di fanfare all'attacco. Fra poco il Fascismo dominerà la situazione.

Nell' annuale della fondazione, inchiniamoci dinanzi ai morti e salutiamo in piedi i vivi che si raccolgono a fiumane attorno alle nostre bandiere. E' la migliore gioventù d'Italia, la più sana, la più ardimentosa. Intanto, dietro le armature possenti, tutto il cantiere fascista é all'opera. Chi porta le pietre, chi le depone, chi dirige e traccia i piani.

Avanti, Fascisti! Tra poco saremo una cosa sola! Fascismo e Italia! (Benito Mussolini, Diario della volontà, 23 marzo 1921) .